

La mia professione

Autor(en): [s.n.]

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Nachrichten / Vereinigung Schweizerischer Bibliothekare =
Nouvelles / Association des Bibliothécaires Suisses**

Band (Jahr): **15 (1939)**

Heft 2

PDF erstellt am: **22.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-770466>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Vereinigung schweizerischer Bibliothekare

Association des bibliothécaires suisses

Nachrichten — *Nouvelles*

XV. Jahrgang — No. 2.

17. April 1939

REDAKTION: Dr. M. GODET, Schweiz. Landesbibliothek, BERN

La mia professione

Conversazione tenuta alla Radio Svizzera Italiana dalla dott. *A. Ramelli*
della Biblioteca cantonale di Lugano

Diciamolo pure: è una professione che nessuno sceglierebbe per sè o per i propri rampolli. E non me ne stupisco: neppure io l'avrei scelta, non perchè mi fosse antipatica, ma per l'unica semplicissima ragione che non ci avevo mai pensato. Così, invitata a far un po' di pratica in biblioteca, accettai subito senza preconcetti di sorta, tutta presa dall'entusiasmo d'aver a portata di mano molti libri, senza le solite noiose formalità. Col tempo, l'entusiasmo effervescente dei primi giorni si fece più ragionato e solo quando fui ben convinta che quella del bibliotecario poteva essere una vera professione e, per giunta, molto interessante, tirai dritto senza dar retta a nessuno. Perchè, guai se mi fossi lasciata suggestionare dalle opinioni altrui! Se avessi detto che andavo in Cina a curare i lebbrosi, le mie parole avrebbero certo suscitato minor stupore e minor compassione. Tutti, e in prima linea le cosiddette persone colte, tentavano di dissuadermi, dipingendomi a fosche tinte gli orrori di una simile decisione. — Ma era un'idea pazzesca, la mia, un'idea mostruosa! Valeva proprio la pena di studiar tanto per andare a fossilizzarsi in una biblioteca, e a far che poi? a rovinarsi la salute e a distribuire quei quattro libri. Ma quella era una occupazione per gente vecchia, annoiata e tabaccosa!... Ora qualche anno è passato; i conoscenti mi tormentano molto meno,

tanto che per istrada non li evito neanche più; ma quante volte ancora sento rivolgermi la domanda opaca e irritante: «Ma che fai alla fin fine in biblioteca?» e qualcuno azzarda: «Devi leggerti tutti quei libri? Poverina!» oppure: «Ma lo sai che sei ben fortunata? tu non farai che leggerti quel che ti piace, no?»

È naturale che, con queste opinioni sul conto del bibliotecario, nessuno pensi che la sua sia una professione da prendersi sul serio, ma, piuttosto, un'occupazione supplementare alla quale uno possa dedicarsi solo dopo aver già dato ad altro la sua migliore attività, ed ecco perchè tutti se lo figurano così poco giovanile. Si costruiscano pure biblioteche razionali, stile 900, ma, fin che saranno in circolazione queste credenze antiquate, si continuerà a immaginare il bibliotecario con la papalina in testa. E di lui si saprà soltanto che sta in mezzo ai libri e basta.

Approfitando quindi della nebulosità che avvolge la sua persona io potrei, ora imbastire un discorsetto alato per far credere ch'egli è un essere sospeso fra terra e cielo, sempre rapito nella contemplazione dei codici miniati o nella lettura dei capolavori di tutta l'umanità. Trovo invece molto più necessario dire semplicemente ciò che fa, anche a costo di essere noiosa. Si vedrà che, a seconda di chi la esercita, la sua può essere soltanto un'occupazione arida e meccanica o può assurgere all'altezza di una missione.

Anzitutto bisogna sfatare la leggenda che possa essere bibliotecario chiunque sappia leggere e scrivere e abbia un po' di simpatia per i libri. Basta vedere ciò che si pretende attualmente da chi vuol dedicarsi a questa carriera, nel campo delle lingue antiche e moderne, della paleografia, della biblioteconomia. Nè, del resto, si pretendeva meno nei tempi passati. Ecco, per ridere un poco, un solo paragrafo di quel farraginoso programma italiano del secolo scorso che per la sua severità era persino diventato proverbiale: «È richiesta la conoscenza dei caratteri delle lingue e letterature: cinese, indiana, persiana, egiziana, copta, ebraica, araba, turca e osmana, ellenica e latina, francese, spagnuola, germanica, inglese, scandinava, slava, ungherese, neogreca e olandese,

ecc. ecc. . . .» Scherzi a parte, una buona coltura è indispensabile al bibliotecario e tanto più vasta quanto più gli mancano collaboratori. Non si può certo pretendere che sia approfondito in tutto lo scibile, ma è necessario che per ogni ramo del sapere acquisti, col tempo, uguale interesse. Solo così sarà in grado di mettere in valore tutto ciò che la biblioteca possiede e di evitare imperdonabili lacune nella scelta del materiale; non piglierà . . . granchi e non rimarrà interdetto a certe inattese domande dei lettori.

Non si diventa però bibliotecari da un giorno all'altro : occorre una lunga e costante pratica in quella mirabile scuola di perfezionamento che è la biblioteca stessa, la quale, coi suoi piccoli insegnamenti d'ogni attimo, gli fa intravedere ciò ch'egli dovrà dare di sé e delle sue energie perchè essa funzioni nel miglior modo possibile. Nelle grandi biblioteche, dove gli impiegati superiori attendono ciascuno a un ufficio determinato, il lavoro non è per nulla assillante; invece nelle biblioteche medie (con circa 100 000 volumi), la posizione del bibliotecario è tutta particolare. La sua attività è svariatissima: dall'esame delle opere da acquistare alla loro schedatura e alla loro collocazione, dalle informazioni bibliografiche più disparate ai frequenti controlli, alle revisioni e alle statistiche, ecco ciò cui deve attendere da solo o quasi, quando non è occupato col pubblico per aiutarlo nelle sue ricerche. Questo lavoro intenso e spesso snervante gli si impone ogni giorno; e quella rara volta che crede di poter respirare un poco perchè ha sbrigato molte cose e c'è un bell'ordine riposante — le porte si spalancano — son qua tre, quattro uomini con incredibili casse sulle spalle: è una donazione che arriva fresca fresca, e si ricomincia. Ingenuo e ridicolo quindi è il supporre ch'egli possa trovare ancora il tempo di occuparsi in lavori estranei al suo ufficio; non voglio però affermare che sia del tutto scomparso, in certe biblioteche vecchio stile, il tipo del bibliotecario parassita e vampiro, che attende imperterrito ai suoi lavori, convinto che la biblioteca funziona bene perchè serve a lui; sgarbato con gli indecisi

perchè gli fan perdere tempo, gretto con gli studiosi perchè in essi vede i suoi rivali — bibliotecario per modo di dire e basta.

Contrariamente all'opinione comune, poi, il bibliotecario ben di rado può concedersi il lusso di leggere ciò che vuole: questo è il vero supplizio di Tantalo e non aggiungo altro. Si osserverà « come mai, se sta sempre col naso tra i libri? » Sì, legge molto, è vero, ma sempre ciò che riguarda in un modo o nell'altro la biblioteca, quindi è una specie di viaggio con fermate obbligatorie.

Già la posta del mattino porta le sorprese della giornata: sono, per lo più, richieste d'informazioni che obbligano a sfogliare per ore e ore enciclopedie, opere speciali, vecchi manoscritti quasi illeggibili; ricerche svariatissime, interessanti e divertenti che talvolta, però, oltrepassano i limiti della consulenza bibliografica e, diciamo pure, della . . . discrezione. Si vuol sapere come si acciavano i capelli le vivandiere dell'esercito prussiano nel 700, se la fodera del cappuccio di Dante era bianca o piuttosto giallina, se un dato verso è di Schiller o di Goethe. Vi sono poi le richieste ingenuamente incomplete: spediteci «L'usignolo della foresta» o «L'eterno amore», così . . . senz'altra indicazione, come se si trattasse della Divina Commedia o dell'Orlando Furioso. Bè poco male — si fa presto a trovare nei romanzi, gli usignoli, le foreste e gli eterni amori. Si spedisce qualcosa di simile, convinti che quei lettori saranno poi contenti lo stesso; invece, proprio in questi casi, il libro ci viene rimandato con poche cocciute parole: «Non è quello che abbiamo chiesto: noi volevamo „L'eterno amore”». »

Anche l'acquisto dei libri, che fra le attività del bibliotecario è forse la più piacevole, gli impone la lettura attenta di recensioni in giornali e riviste, lo spoglio dei bollettini bibliografici, per scegliere dalla produzione libraria dei vari paesi le opere che meglio si addicono alle particolari esigenze della biblioteca. Ogni arrivo di libri nuovi porta un'ondata di freschezza: son tutti così belli, così vivaci, così allettanti, con la loro nota d'attualità, che anche il più apatico dei bibliotecari deve sentirsene intenerito. Ma non è il caso di crogiolarsi in tenerezze; bisogna dar subito a

ciascuno di questi libri la sua fede di nascita: la scheda, che è, al tempo stesso, la sua carta d'identità. A vederlo, quel quadretto di cartone, con le quattro parole scritte qua e là, non dà proprio l'idea di essere una cosa tanto importante, meno che meno poi lascia intravedere a quante minuziose e intricatissime regole debba sottostare la sua redazione. Opere anonime, pseudonimi, indicazioni tipografiche fittizie così frequenti nelle edizioni del secolo scorso, sono altrettanti rebus che bisogna sciogliere almeno nel limite del possibile. Se nelle bibliografie non si trova la chiave del mistero, non è il caso di cedere: si ricorre a confronti d'ogni genere, s'interpellano altre biblioteche nazionali ed estere, gli specialisti nei vari argomenti; si deve far di tutto, insomma, perchè una pubblicazione sia in grado di dichiarare le proprie generalità al pubblico esigente degli studiosi. Questi, poi, devono poter accedere a un libro non solo attraverso il nome dell'autore, ma anche in vista della natura e del contenuto del libro stesso. Non sto qui a parlare delle complesse questioni inerenti alle varie specie di catalogazioni: dirò solo che, in questo campo, i dubbi e le incertezze sono all'ordine del giorno — per un bibliotecario coscienzioso — perchè, chi s'accontenta del «press'a poco» ed ha la comoda teoria del «s'arrangi chi può», pensando che proprio non vale la pena di pigliarsela tanto, catalogherà in qualche modo le opere, pur di levarsele d'attorno al più presto possibile. Per la sua scrivania in perfetto ordine sarà, senz'altro, la gioia dei suoi superiori, ma io giurerei che costui va ammucchiando in qualche angolo oscuro e misterioso tutto ciò la cui catalogazione presenta serie e noiose difficoltà.

Questo, in breve, il lavoro interno, metodico e importantissimo che il pubblico non vede e quindi non immagina neppure; ma il suo compito non si esaurisce qui: egli deve tenersi in contatto coi lettori, pronto a far loro da guida, disposto ad ascoltare le loro osservazioni. Questa è forse la sua mansione più delicata e per esercitarla bene gli è necessario mettere in moto intelligenza, coltura, memoria, tatto, penetrazione psicologica. Qualcuno dirà:

« Via, non esageriamo », invece è proprio così. Non parlo qui delle grandi biblioteche universitarie alle quali gli studiosi giungono già con le indicazioni precise, ma delle biblioteche medie (sul tipo della nostra cantonale), che sono aperte alle più svariate categorie di lettori, da colui che cerca il romanzo giallo allo studioso che sta preparando un lavoro importante. Vero repertorio bibliografico vivente il bibliotecario dev'essere sempre pronto a consigliare, a sconsigliare, a suggerire pubblicazioni di maggior importanza e più recenti di quelle richieste; egli può, talvolta, procurare l'incontro con un'opera la cui lettura può essere decisiva per un certo indirizzo di studi e di tendenze. Tutto particolare, poi è il caso di coloro che si presentano, per la prima volta, a chiedere semplicemente un libro da leggere. Inutile invitarli a precisare; risponderebbero, un po' seccati: « ma sì, un libro da leggere, un bel libro ». È qui che gli occorre un'intuizione pronta a penetrare la psiche del richiedente, per dedurre da tutto l'insieme il grado di coltura, senza ferirne la suscettibilità con domande imbarazzanti. Dipende proprio dal bibliotecario, cioè dalla sua gentilezza e dal libro che ha dato, se quel lettore novellino tornerà ancora o non tornerà più. Se torna, si affiderà poi quasi sempre alla sua scelta e sarà una vera soddisfazione il poter condurre quel giovane che sperava di trovare « La mano della morta » o « L'assassino della regina » a gustare letture sempre più sode che gli aprano nuovi orizzonti e lo rendano migliore. Da consigliere culturale egli diventa, in questi casi, una specie di direttore spirituale. Non a torto, dunque, un'antichissima biblioteca, fondata più di 3000 anni fa da Ramsete II d'Egitto, portava sopra l'entrata la scritta: « Casa di salute per le anime ». Oggi, veramente, si dovrebbe aggiungere: « e per il corpo » se è attendibile la scoperta di certi clinici spagnuoli secondo i quali la biblioterapia sarebbe efficacissima in molte malattie. Chi sa, forse noi non vedremo mai arrivare i lettori a chieder libri con la ricetta del medico: Signor X, pagine 30 di Palazzeschi — Signor Y, mezzo volume di Toddi o di Frattini; ma quale bibliotecario non sarebbe in grado di consigliare diret-

tamente gli specifici contro l'insonnia, la sonnolenza, la nevrastenia acuta: Insonnia ostinata? qualche vecchio trattato di storia antica; scarsità di globuli rossi? « I classici del ridere ». All'incanto segreto di poter dominare una coscienza col semplice consiglio: « legga questo libro », si aggiungerebbe anche la soddisfazione di veder rifiorire la salute dei lettori sofferenti. Nego poi che i bibliotecari stessi siano affetti da tetraggine cronica, come si vorrebbe far credere; tranne qualche eccezione, è gente dal carattere allegro e talvolta un pò bizzarro che fa un bel contrasto con tutta quella sapienza in sua custodia. Meglio così, perchè musoneria e gentilezza sono incompatibili tra loro e di gentilezza, al bibliotecario, ne occorre davvero una buona riserva per i casi disperati. Quando, per esempio, capita il superuomo incontentabile che commenta a voce alta l'incomprensibile mancanza delle ultimissime novità straniere (uscite magari un paio di giorni prima); se si degna di cercare nei cataloghi e, per la sua imperizia, non trova subito quello che invece c'è, dà in escandescenze contro quella povera, scalcinata biblioteca e ci vuol proprio la pazienza di Giobbe per non scattare. C'è chi si lamenta perchè si acquistano pochi romanzi e molte opere serie e c'è chi, magari nello stesso giorno, strepita perchè secondo lui son tutti libri di varietà e non c'è un'opera scientifica. Non manca chi propone, con sussiego, di tener a giorno il catalogo stampato, come un « libro cassa » e non s'accorge della gran corbelleria che ha detto. Rodersi l'animo? no certo; se si è allegri, il buon umore aiuta a sopportare, a compatire, a trovar persino spassose tutte quelle ridicole smanie; spassose, quasi, come la richiesta di una tal signorina, che, arrossendo, voleva ... un libro ... che ispirasse qualche bel pensierino, ecco, a quello zoticone d'un suo fidanzato; o come quella signora che scoppiò in lacrime quando venne a sapere che sua figlia, in biblioteca, avrebbe trovato proprio tutti quei libri che, invece, le aveva fatto comperare spendendo un mezzo patrimonio.

Ma concludiamo: la mia è una professione bella o brutta? a chi me lo chiede, io rispondo senz'altro: magnifica, se si ha per

i libri una passione sconfinata, ma non egoistica. Non dà certo le violente emozioni della caccia alle belve o del gioco di Borsa, ma non è per nulla monotona e incolore. È come la montagna : rivela le sue bellezze solo a chi sa capirla. E quando mi si domanda se voglio proprio fermarmi qui, sono sempre tentata di rispondere che certo, mi fermerò proprio qui, perchè io, per ragioni molto ovvie, non potrò mai fare come Achille Ratti il quale lasciò i codici della Biblioteca Ambrosiana, ma solo per il seggio di S. Pietro.

Sorvolo sulle inevitabili noie, per accennare soltanto a quello che, secondo me, è il vantaggio maggiore : l'accrescersi quasi insensibile, ma continuo, delle proprie cognizioni. Non bisogna però credere che il bibliotecario s'illuda con ciò di essere un dotto, perchè questo aumento del suo sapere gli dà, appunto ad ogni istante, la misura di quello che non sa. Qualche mesetto di biblioteca sarebbe quindi consigliabile a coloro che pontificano tutti i santi giorni dell'anno, ai grafomani presuntuosi e incompetenti, agli stroncatori, agli infallibili. ...

Questa professione dà anche molte gioie, non ultima quella di ricevere inaspettate parole di riconoscenza da persone ormai lontane e le sincere attestazioni di chi, giornalmente, lascia la biblioteca soddisfatto. Ma la nostra gioia più grande, la nostra grande ambizione sta nel veder salire d'anno in anno le cifre delle statistiche che sono l'indice migliore e più sicuro del potere d'attrazione esercitato dalla biblioteca; nel vedere che questa si trasforma sempre più in istituzione viva, operante e tentatrice, che non solo accoglie il lettore, ma gli va incontro, attirandolo a sè e invogliandolo a ritornarvi.

Non « *ψυχῆς ἰατρείον* » dunque, scriverei sull'ingresso di una biblioteca moderna, ma le parole molto più invitanti che già esistevano, con qualche lieve diversità, sulla biblioteca della vecchia Sorbona : « *Hic mortui vivunt et muti loquuntur* » — Qui i morti rivivono e i muti parlano — e, quel che più importa (questo lo aggiungo io) vivono e parlano per la gioia di tutti, senza dar noia a nessuno.